

Gianna Pederzini, grande cantante aviense

di Gaetano Pazzi

Gianna Pederzini muore a Roma il 12 marzo 1988 all'età di 88 anni. Quest'anno ricorre il ventennale dalla scomparsa e, se non proprio uno sgarbo, ci sembrerebbe una grave omissione non rendere il dovuto omaggio all'illustre concittadina, all'artista, alla donna.

Nacque il 10 febbraio 1900 in una casa di Vo' Sinistro d'Avio, proprio sulla statale che fiancheggia l'Adige. Il fatto che avesse un carattere molto vivace e che fin da bambina (4 o 5 anni) cantasse di tutto (anche brani per tenore) indica soltanto una notevole inclinazione per la musica. E forse non era estranea al fenomeno la composizione familiare: una madre, Enrica Stettermaier, con una bella voce di soprano ed un nonno materno con una robusta voce di baritono. Evidentemente i geni ereditari hanno lavorato nella direzione giusta. Nel '13 e nel '14 studiò in un collegio a Muhlbach, presso Bressanone e poi frequentò le scuole commerciali a Trento. Ma la grande occasione si presentò nel 1918, quando la famiglia, dopo la morte del padre (Bartolomeo Pederzini, negoziante di Caprino Veronese) si trasferì a Napoli, alla fine della prima guerra mondiale. Qui la sua non più contenibile inclinazione per il canto, trovò vantaggio nell'insegnamento del grande tenore Fernando De Lucia (secondo solo ad Enrico Caruso), definito “principe dei musicisti della melodia”, che, insieme ad una tecnica solidissima del tradizionale “bel canto”, le trasmise la passione tutta napoletana per la parola cantata e quello stile rigoroso e sobrio che le permetterà, nelle sue interpretazioni, di non eccedere mai in smodati gigionismi e di raggiungere importanti ed efficaci risultati canori e scenici con suprema eleganza e con misura. Già, perchè oltre al canto, la giovanissima Gianna si impadronisce di una articolata e vasta arte scenica che la orienterà in seguito nella scelta di ruoli tragici, non tralasciando quelli brillanti, come il personaggio di Preziosilla della “Forza del Destino” di Verdi, che la vide felicissima debuttante a soli 23 anni a Messina. Da quel momento, pur trasgredendo la severa consegna del maestro De Lucia, che imponeva di aspettare e terminare gli studi (cosa che lei puntigliosamente farà), prima di accettare ruoli in teatro, la sua carriera sarà una specie di progressiva marcia trionfale che la condurrà gradualmente ai maggiori successi, fino al ritiro dalle scene che avverrà nel 1960 con la “Medium” di Giancarlo Menotti. Ci si chiede che cosa abbia determinato per la Pederzini tanto successo nel campo dell'opera lirica e tanta fama a livello mondiale. Certamente l'amore per ciò che possono esprimere la musica e la voce umana attraverso il canto e poi sicuramente lo studio, il faticoso studio e la volontà di piegare la voce, che la natura le aveva dato, alle esigenze dei vari

personaggi da interpretare. L'ambizione e la spinta ad impadronirsi caratterialmente di questi personaggi faceva sì che tutti i meandri psicologici dei personaggi stessi potessero adattarsi alle sue qualità interpretative, anzi lei, Pederzini, faceva esattamente l'opposto: metteva queste qualità al servizio della miglior resa possibile dell'eroe o dell'eroina che doveva interpretare dal punto di vista scenico e canoro. Così come avveniva per Maria Callas, che affrontando il ruolo della Sacerdotessa dei Druidi non era solo l'interprete di Norma, ma era Norma, molto similmente lo spettatore che assisteva ad una recita di Carmen con la Pederzini, aveva l'impressione di trovarsi di fronte la vera sigaraia di Siviglia, perchè lei, Gianna Pederzini, riusciva a far credere allo spettatore che ciò a cui stava assistendo non era una finzione. E' un grande risultato e molti ritengono che elemento non trascurabile a determinare il successo dell'artista fosse anche la sua bellezza fisica.

Una bellissima donna bruna, dallo sguardo penetrante (“tiene la mirada de una gitana”, disse qualche critico spagnolo, dopo le sue recite di Carmen a Madrid e a Barcellona “ ha lo sguardo di una zingara”) che riesce a calarsi totalmente nei personaggi che interpreta che saranno Mignon e Carmen, ma anche la Carlotta nel “Werter” di Massenet. Ciò che è strano è che Gianna Pederzini, a proposito di quest'ultimo personaggio, diceva “la Carlotta la odiavo, è un personaggio passivo, debole e rinunciatario...” eppure le cronache, a cavallo degli anni trenta e quaranta, riportano un decennio di strepitosi consensi determinati dalle rappresentazioni di Werter con la coppia fissa e sempre vincente Tito Schipa e Gianna Pederzini. E questo perchè comunque per l'approfondimento dei personaggi occorreva studiare e studiare. Si arrabbiava quando sentiva trattare Carmen come una donna facile da opinioni sommarie per interpretazioni sguaiate di alcune cantanti e diceva “Carmen è nata libera e libera muore, ma appunto perchè sa di andare volontariamente a morire, quando incontra don Josè, non può considerarsi una donnetta qualsiasi”. Infatti, proprio perchè lei sapeva controllare la prorompente sensualità della seduzione, in Carmen otteneva un equilibrio interpretativo mai eguagliato. Se si vogliono elencare primati la nostra artista ne annovera senz'altro due: il maggior numero di personaggi maschili interpretati ed una grande quantità di ruoli moderni (del '900), Vanna Lupa di I. Pizzetti in testa. Non ci sono spiegazioni per un matrimonio fallito con Eugenio Fontana nel 1930 ed una lunga relazione con un efferrato gerarca fascista, Roberto Farinacci, che rifletteva tutti i risvolti più negativi della dittatura del ventennio: violenza, crudeltà, sopraffazione, arroganza...

Uscita di scena per il teatro, la Pederzini portò avanti per anni l'incarico accademico di docente di canto all'Accademia di Santa Cecilia in Roma e in questa veste, come nella vita, assunse il ruolo della consigliera, dell'assistente, della generosa dispensatrice di suggerimenti, appoggi, aiuti.

Sapeva ascoltare con indulgenza, senza mai giudicare, sapeva osservare, con sempre rinnovata ingenuità, i fenomeni più usuali della quotidianità. Era credente e di fede religiosa salda e sicura.

Forse ciò le diede quella forza interiore che le consentì di interpretare sulla scena situazioni e personaggi che non apparivano mai come finzioni.

Avio, settembre 2008